

Atlante urbano delle aree dismesse di Monza

a cura di Altragorà

con un saggio di Francesca Rausa

Versione 1.0

Distribuito sotto licenza CC BY-NC-SA 4.0



Prefazione

Il presente Atlante delle aree dismesse rappresenta certamente, nella consapevolezza dei suoi limiti e della sua inesaurività in materia, il lavoro maggiormente complesso e sfidante che il collettivo AltrAgorà abbia intrapreso dalla sua nascita. Un traguardo che segna in qualche modo una sua “prova di maturità” ma che al contempo ha richiesto dalle prime concettualizzazioni dell’Atlante, o “mappatura” come la si è chiamata più cacofonicamente in un primo momento, alla sua pubblicazione odierna un lasso di tempo di più di un anno, il che rende finanche difficile una ricostruzione nei dettagli del dibattito interno da cui l’idea di un simile progetto prese vita e poi gradualmente forma.

Certamente l’idea comune fondante fu che un collettivo che intendesse agire su scala urbana dovesse sfidarsi con lo studio del territorio nelle sue geografie fisiche e culturali, e avesse in questo una doppia responsabilità, interna in termini di autoformazione necessariamente preliminare ad ogni altro agire, e pubblica in termini di contribuzione ad un patrimonio comune e liberamente accessibile di studi urbani.

Da che parte iniziare questa indagine conoscitiva sul territorio? La scelta collettiva è stata di partire dall’esplorazione delle ferite aperte nelle geografie della città: le aree dismesse, che tramite il proprio stato di abbandono e decadenza restituiscono visivamente un’istantanea dei processi economici e culturali che attraversano Monza e più in generale le città contemporanee. Luoghi che raccolgono allo stesso tempo la testimonianza della fine ineluttabile del fordismo e delle macerie da esso lasciate ma sono al centro dei riflettori di una speranza, ancora priva però di chiare direttive, di potenziale sviluppo futuro.

Le aree dismesse monzesi sono oggi al centro del dibattito urbanistico di Monza e il dibattito politico su di esse è acceso, ma nondimeno la loro percezione pubblica si attiva esclusivamente nelle occasioni in cui diventano luogo di minaccia al decoro, come quando si scopre la frequente presenza di abusivi dentro a queste strutture, e riguarda solamente quelle aree più centrali e soggette ai riflettori selettivi del decoro.

Dare una vista cartografica, a volo d’uccello, della locazione delle aree dismesse nel territorio urbano è il modo più banale ma più efficace per mostrare invece la vastità delle porzioni di territorio interessate, la loro locazione, suggerire tramite le loro geometrie i processi di sviluppo, industrializzazione e successiva crisi a Monza (si pensi al ruolo delle direttive fluviali, ad esempio).

Ma abbiamo realizzato che un prodotto che si limitasse a ciò sarebbe stato eccessivamente asettico, distaccato, restituendo un’immagine di spazio formale ed astratta. Era necessario affiancare ad essa un lavoro che restituisse la dimensione di queste aree urbane come luoghi di vita e di quotidianità.

Da queste esigenze è sorta la struttura definitiva del progetto: Un lavoro composto principalmente da due componenti complementari: una più prettamente descrittiva di natura urbanistico, mostrando l’ubicazione delle aree dismesse, raccogliendo le foto che rappresentano il loro stato attuale; una di ricerca di carattere storico, tramite la quale abbiamo

provato a fare riaffiorare il passato di alcune aree tramite la testimonianza di persone che le hanno vissute quando erano luoghi urbani attivi e propulsivi del tessuto urbano monzese.

Una nota di metodo Questo documento viene rilasciato secondo la licenza *Creative Commons BY-NC-SA 4.0*. Questo significa che il nostro lavoro ha un autore (*attribution*), noi, ma può essere redistribuito e modificato a patto di rilasciare l'artefatto con la stessa licenza (*share alike*) e senza scopi commerciali (*non commercial*). Per maggiori dettagli si veda <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>.

Per la redazione del documento si è fatto uso del programma di composizione tipografica L^AT_EX abbinato con il software di controllo di versione Git. Tutti i sorgenti sono disponibili alla pagina <https://github.com/Altragora/Atlante>.

Ringraziamenti

Ringraziamo tutti coloro che hanno speso anche una minima parte del loro tempo per la riuscita di questo progetto. È soprattutto merito loro se dopo un lungo viaggio siamo arrivati alla destinazione, la pubblicazione. In particolare ringraziamo Luca, che ci ha spiegato l'uso di alcuni strumenti e Arci Scuotivento, che ci ha sostenuti dandoci ospitalità.

Menzione speciale meritano anche ovviamente tutte le persone che si sono rese disponibili per le interviste, Rolando Villa, Guido Soroldoni, Alfredo Viganò e Alessandro Raffa, che si è occupato personalmente della stesura di una delle schede. Questo lavoro non esisterebbe senza i loro preziosi contributi.

Indice

1	L'atlante	1
2	Le schede di approfondimento	4
2.1	L'ospedale (vecchio) Umberto I	5
2.2	L'ex Civica Scuola Serale Artigiana Paolo Borsa	10
2.3	Villa Mirabellino	14
2.4	L'ex Cotonificio Fossati e Lamperti <i>di Alessandro Raffa</i>	19
3	La città dei valori	
	<i>di Francesca Rausa</i>	23

1 L'atlante

URBANITÀ: Produzione della città da parte di chi la vive.
(Franco La Cecla, Contro l'Urbanistica, Giulio Einaudi Editore, 2015).

Con l'Atlante delle Aree Dismesse di Monza, Altragorà ha l'obiettivo di avviare, con i cittadini monzesi, un percorso di Urbanità e di riappropriazione dello spazio.

Questo documento si presenta come il riassunto di un lavoro durato più di un anno: tramite ricerca storiografica, analisi sul campo e interviste a personaggi collegati ai vari luoghi, pensiamo di essere in grado di fornire al cittadino la conoscenza del proprio spazio urbano, mediante uno strumento volto a sviluppare il suo pensiero critico.

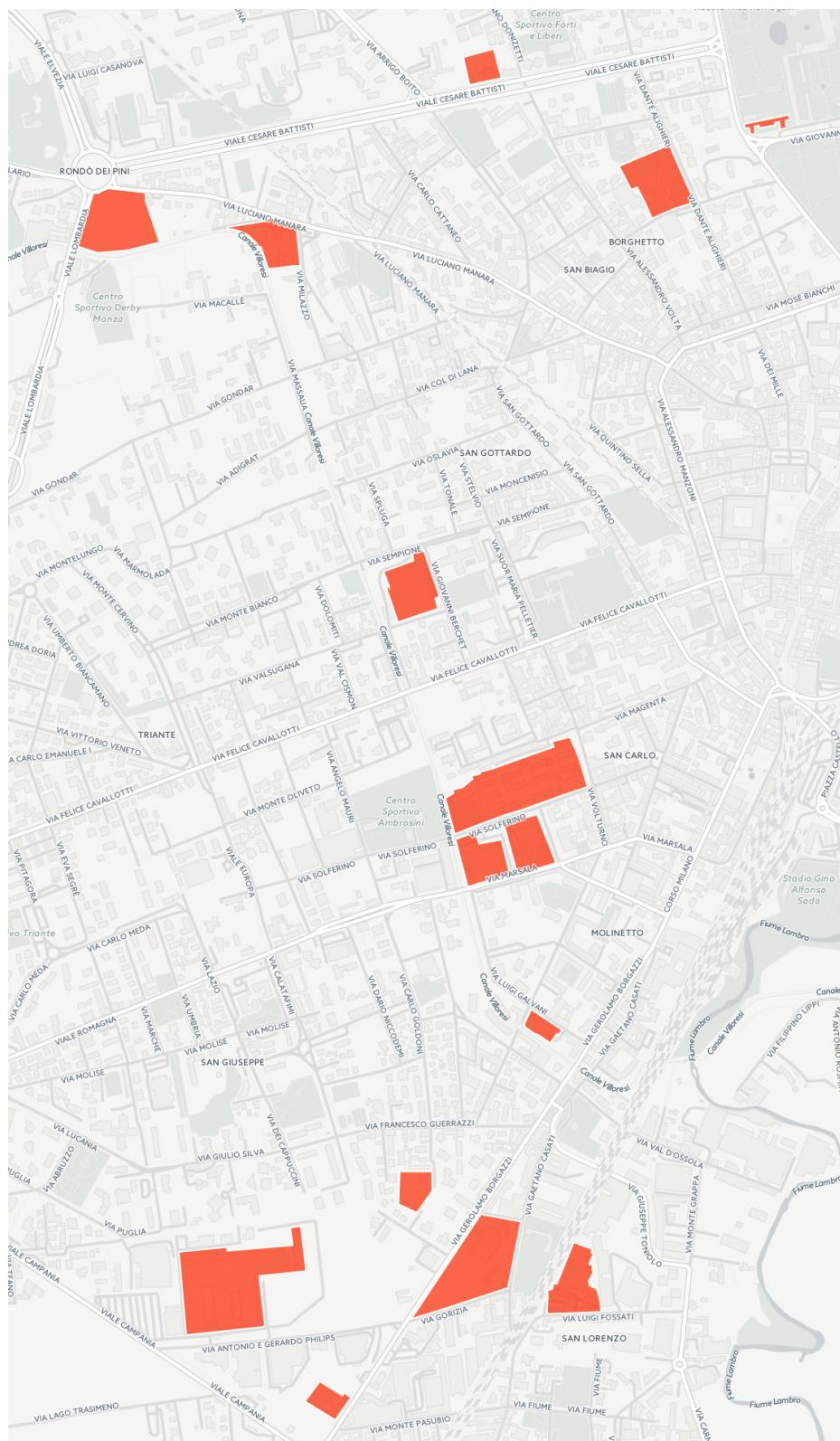
Analizzando luoghi che erano parte del quotidiano, confrontandoci con coloro che hanno vissuto in quel periodo, è stato possibile ricostruire parte della storia monzese, capendo che cosa rappresentavano questi spazi per i cittadini. Pensiamo che la percezione di questi edifici da parte di chi abita la città sia parte della loro stessa storia, e che sia quindi importante fare rivivere la memoria e il valore degli stessi grazie a chi li conosceva direttamente o a chi ne ha scritto e raccontato.

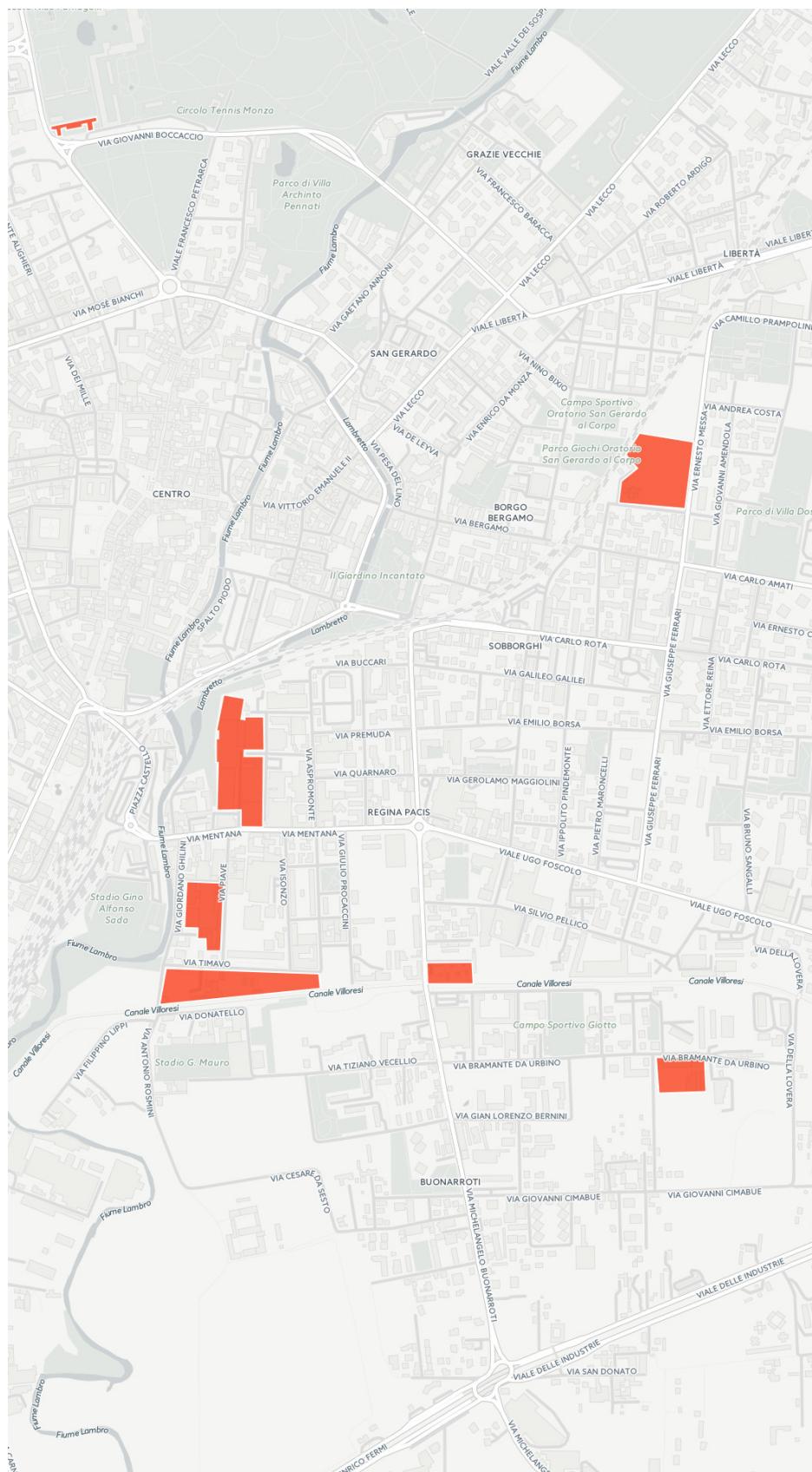
L'obiettivo finale, dunque, dell'Atlante non è tanto quello di celebrare il passato, ma la cittadinanza, poiché la ricostruzione storica e dei vissuti di questi non-luoghi dismessi, ne svela il potenziale ed è la condizione necessaria per una rigenerazione urbana operata con la volontà dei cittadini.

Segue, su due pagine, una parziale mappatura delle aree dismesse monzesi, sia pubbliche sia private. Queste, evidenziate in rosso sulla mappa, sono state catalogate secondo nome, estensione, anno di costruzione e funzione originaria, ma mancano ancora molte informazioni! La storia di molti di questi luoghi è per noi e per molti sconosciuta, ma è un patrimonio culturale di tutta la città.

Lo strumento cartaceo certamente non è il più adatto a veicolare tali informazioni, data la sua intrinseca staticità. Una mappa interattiva è però disponibile online all'indirizzo: <http://www.altragora.it/atlante-urbano-delle-aree-dismesse/>.

Essendo frutto di un lavoro aperto e collettivo è una mappa in continuo divenire, che può essere aggiornata e modificata. Invitiamo quindi tutti gli interessati a mandarci suggerimenti, idee, commenti (anche **pull-request** vanno bene).





2 Le schede di approfondimento

Presentiamo ora le schede di approfondimento di quattro aree al momento dismesse dislocate sul territorio monzese.

La scelta (non semplice) è ricaduta su queste perché rappresentano bene l'insieme delle tipologie del dismesso presenti in città. Infatti abbiamo scelto due strutture adibite a servizi, un ospedale e una scuola, una fabbrica e una villa all'interno del Parco. Attraverso l'analisi della storia passata e recente di questi luoghi è possibile ricostruire in un certo senso la storia e le storie della città.

Le prime due schede sono in gran parte ricavate da interviste a persone che hanno direttamente vissuto quei luoghi, che per loro erano il posto di lavoro. La scheda di Villa Mirabellino è costruita sull'intervista ad Alfredo Viganò, architetto, urbanista e studioso della storia monzese e del parco che ha partecipato in prima persona alla stesura di un Piano per la città. Infine l'ultima scheda, redatta da Alessandro Raffa, ci fa vedere come il dismesso possa diventare materia di studio.

La diversità degli approcci ci è sembrata interessante per analizzare da diverse angolature i diversi spazi.

2.1 L'ospedale (vecchio) Umberto I

Indirizzo	via Solferino 16	
Collocazione	Centro abitato	
Tipologia	Sanità - Ospedale	
Epoca	XIX secolo	
Localizzazione catastale	foglio	71
	particelle	55 (parte), 56, 57, 58, 59, 60, 61, 63, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 131, 135
Condizione giuridica	proprietà Ente Pubblico Territoriale, Regione Lombardia	



Intervista a Rolando Villa Rolando Villa diventa capo archivista nell’Ufficio Archivio Protocollo dell’Ospedale di Monza dopo la morte improvvisa del Capo Ufficio precedente.

“Gestire quell’Ufficio all’ospedale era complesso ma soddisfacente: significava che in un anno l’archivista doveva protocollare a mano circa 30’000 missive in arrivo e altrettante in partenza. Infatti doveva occuparsi della gestione dell’archivio storico, di quello relativo alla struttura ospedaliera (che al tempo aveva 1100 posti letto), della Pia casa di ricovero e dell’Opera Pia Bellani”.

Gli edifici e la struttura L’archivio è al primo piano del palazzo di amministrazione, le finestre guardano il giardino interno e dominano i vari padiglioni di cui è costituito l’ospedale.

L’edificazione del complesso fu possibile grazie ad una donazione del re Umberto I, che nel 1890 finanziò un nuovo ospedale che sostituisse il vecchio nosocomio: la struttura doveva adattarsi alle nuove scoperte in campo medico, separando i pazienti a seconda della ragione di ricovero.

Così nel Novembre 1896, da disegno dell’architetto Balossi, l’Ospedale viene inaugurato e nacquero i vari padiglioni che vediamo oggi, collegati fra loro da passerelle coperte.

Un esempio è il padiglione Vittorio Emanuele III (Via Solferino 17), realizzato a sinistra dell’ospedale, che era originariamente riservato agli operai tubercolotici -ora è sede del Dipartimento Provinciale dell’ARPA (Agenzia Regionale per l’Ambiente).

In un secondo momento sui singoli reparti, sono stati costruiti i sopralzi e nei centrali fu realizzata l’emoteca. Il signor Villa ci racconta del Professor Bestetti, primario di immunoematologia del centro trasfusionale, che era noto poiché lasciava la maggior parte del proprio stipendio all’ospedale per lo sviluppo del centro di ematologia.

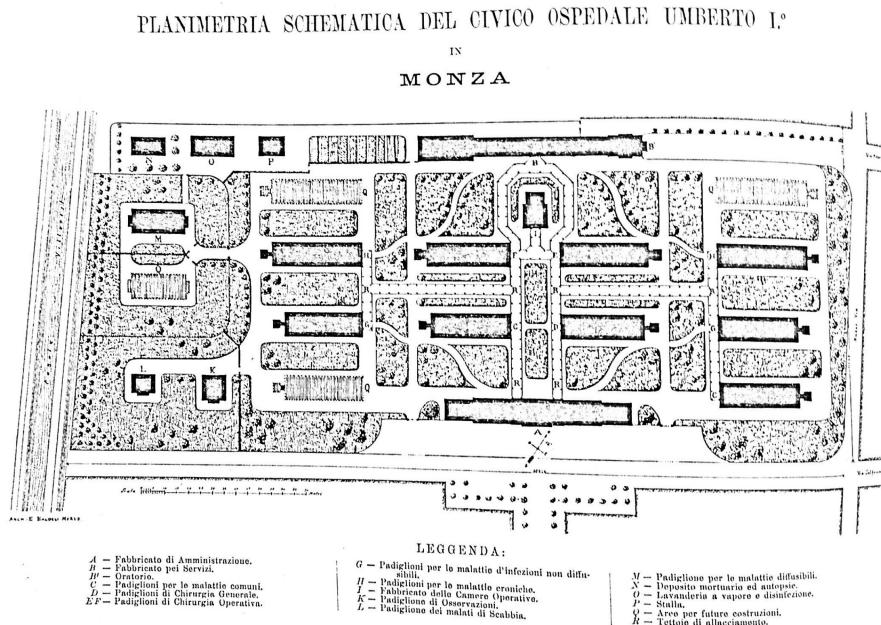


Figura 2.1: Una planimetria d'epoca

Una storia simile a quella di un signore di Brugherio, Sangalli «Susciasang» che dedicò la propria vita al centro trasfusionale dell’Ospedale, famoso per essere l’unico ospedale in tutta la Lombardia ad avere sempre sangue a qualsiasi ora e servire le cliniche di tutta Monza e circondario.

L'aumento della richiesta e la costruzione di nuovi edifici Nel corso degli anni è stato necessario realizzare nuove edificazioni: fra queste un prefabbricato per il reparto di pediatria, poiché il servizio era ancora incorporato in medicina generale e il nuovo edificio avrebbe permesso di edificare pediatria patologica e pediatria 1° e 2°, a seconda dell’età del bambino. La chirurgia e la ginecologia stavano in due edifici separati, gli altri ospitavano solo le degenze, i pazienti cronici.

Nel padiglione in centro a sinistra è stata realizzata al piano superiore immunoematologia con centro trasfusionale e sotto nursery e maternità. Con altri sopralzi venne creato spazio per chirurgia d’urgenza, chirurgia toracica e in un secondo tempo ginecologia.

L’ospedale vecchio da una capienza di 208 posti letto iniziali arrivò ad averne 1100.

Quando alla mattina della giornata del malato venivano aperti i cancelli, la scena era di una marea brulicante di persone, che rendeva difficile passare dalla piazza antistante.

Le pensiline all’aperto I collegamenti fra un corpo e l’altro erano costituiti da pensiline aperte, anche verso le sale operatorie! Prima dell’espansione, quando la capienza totale era di 208 posti letto, vi erano in totale un chirurgo ed un ginecologo, quindi chi veniva operato doveva andare in uno specifico edificio passando in barella all’aperto. «Il rischio



Figura 2.2: Uno dei corridoi all'aperto dell'ospedale

era dunque che l'operazione andasse bene, ma che il paziente morisse di polmonite!».

Le diverse ipotesi di espansione a partire dagli anni '30 Per alleggerire la parte centrale delle varie sale operatorie, dalla seconda metà degli anni '30, si inizia a progettare la costruzione delle chirurgie nella parte retrostante. Tale area nel 1936 venne infatti sequestrata alla famiglia Cappelletti con un progetto dell'architetto Balossi, che tuttavia non vide mai la luce, in quanto si decise di realizzare direttamente il nuovo ospedale. Nell'area sequestrata, la zona adiacente al canale Villoresi, alla fine furono realizzati dei parcheggi. Dietro l'Ospedale Vecchio invece permane ancora la Pia Casa di Ricovero.

Le piante organiche dell'Ospedale Per secoli la pianta organica dell'ospedale di Monza, prima della costruzione dell'Ospedale Umberto I, era di poche persone, 4 o 5: due infermieri, un capo infermiere, un chirurgo ed un aiuto chirurgo. Una figura chiave era quella di chi gestiva la farmacia interna all'Ospedale, «che doveva rimanere sempre a disposizione, dall'Ave maria mattutino...fino a mezzanotte».

«Fino all'inizio secolo, era normale che vi fosse un solo chirurgo, che quando doveva operare un paziente, la sera prima chiedesse alla "Bruna" (così veniva chiamato chi lavorava alla camera mortuaria) di preparare un cadavere per esercitarsi su quell'operazione specifica».

La costruzione dell'Umberto I, quando gli industriali "brigàvan" I terreni delle Opere Pie esistenti a fine '800 risultavano non sufficienti per il progetto del nuovo (per allora) ospedale. Come già detto il progetto fu

finanziato dal Re, ma i lavori non iniziarono fino a che anche gli industriali non vollero contribuire di tasca propria, nel 1894.

La storia dell’Ospedale Umberto I rimarrà legata per tutta la propria vita alle donazioni degli industriali e dei Monzesi illustri ed abbienti, tanto che una delle espressioni dialettali più autenticamente monzesi “Brigà”, ovvero pagare, si vuole derivi dal Commendatore Brigatti, conosciuto per la generosità nel pagare le varie spese ordinarie necessarie alla vita quotidiana dell’Ospedale.



Figura 2.3: Un esempio dello stato di abbandono in cui versano alcune aree dell’ospedale

La nascita delle USL e l’inizio della dismissione dell’Ospedale

Il passaggio dall’ente ospedaliero alle USL ha comportato che il presidente dell’ospedale, si spostasse come presidente della USL per trasferire “non solo le funzioni ma anche il patrimonio” dell’Ente Ospedaliero.

Alla fine l’Ospedale venne però stralciato dal trasferimento in quanto venne dichiarato Istituto a carattere scientifico, assieme ad altri 6 ospedali lombardi.

Nell’Aprile del ‘63 viene posata la prima pietra dell’Ospedale Nuovo, mentre nel frattempo iniziava la lenta e graduale dismissione dell’Ospedale Umberto I. Comincia così l’ultimo “trasloco” dell’Ospedale di Monza, dopo che nel corso dei secoli si era già mosso fra la casa del Santo (San Gerardo), la Piazza del Mercato, la chiesa di San Gerardo, forse anche il tribunale.

L’ospedale era un Ente Autonomo Locale, fin quando nel 1923 furono istituiti gli Eca, Enti Comunali di Assistenza, e con Mussolini parte dell’archivio venne trasferito in comune -dov’è ancora giacente-, dando la gestione dell’ente ospedaliero al Comune. Sui terreni dell’ospedale Mussolini ha poi voluto istituire la casa di riposo Villa Serena.



Figura 2.4: Vetri rotti e abbandono

Con le prime leggi di riforma del 1974, si è cominciato a pensare di accorpare per diminuire le spese: con un decreto della regione Lombardia, Villa Serena è stato proclamato Ospedale lungo-degenziale, “Ente” insieme all’ospedale di Lissone, (nato dall’autotassazione dei lissonesi).

La situazione oggi La sovrintendenza archivistica ha vietato di toccare l’ospedale in quanto monumento storico, espressione architettonica neoclassica.

A conferma di ciò, la sentenza di terzo grado del ricorso al Tar fatto dai proprietari, vieta che si intervenga rovinando il patrimonio architettonico. Anche i pali in ghisa che sostengono le pensiline sono unici, così come la statua di Umberto I con lo stemma Sabauda.

Oggi la struttura è utilizzata parzialmente: su via Solferino il padiglione Brigatti per radiologia, prelievi, cardiologia; dall’altra parte della facciata neoclassica l’Assessorato ai Lavori Pubblici e, fino a qualche anno fa, anche il padiglione D, dove c’era un corso di laurea dell’università Bicocca, che ora è dismesso.

In altre sezioni ci sono state le associazioni dei Carabinieri e quella della Croce Rossa, tuttavia nessuno è mai intervenuto per restauri nella struttura generale.

L’archivio è stato riordinato per materia, nonostante il signor Villa avesse già fatto un inventario.

2.2 L'ex Civica Scuola Serale Artigiana Paolo Borsa

Indirizzo	via Boccaccio	
Collocazione	Centro storico abitato	
Tipologia	Educazione - Scolastico	
Epoca	XIX secolo	
Localizzazione catastale	foglio	7/1960
	particelle	54
Condizione giuridica	proprietà Regione Lombardia e Comune di Monza	
Condizione strutturale	pianta a C, due piani, muri perimetrali in laterizio e ciottoli di fiume, solai e tetto a quattro falde collegate in coppi di laterizio.	



La storia La storia dell'edificio Borsa risale al 1802, quando l'architetto di stato Luigi Canonica si prese carico della costruzione di un parco e riserva di caccia nei pressi della Villa Reale.

I piccoli interventi di manutenzione negli anni non sono bastati per fare sì che l'edificio potesse continuare ad essere abitato: nel 2011 fu dichiarato completamente inagibile, e gli studenti del Liceo Artistico Nanni Valentini furono costretti a spostarsi nelle attuali sedi. Ora il liceo ne rivendica la ristrutturazione e riabilitazione a struttura scolastica.

Guido Soroldoni, preside della scuola dal 2006, in proposito:

“Sarebbe uno schiaffo ai cittadini di Monza se questo edificio fosse sfruttato da qualcuno di esterno rispetto alla scuola. Infatti uno dei lasciti riguardo la Villa Reale era quello di utilizzare gli spazi ai fini di una scuola di indirizzo artistico”.

Le scuole artistiche instauratesi nella Villa nel corso del Novecento hanno infatti una lunga storia.

Con il Regio Decreto del 1920, i Savoia affidarono la Villa al Consorzio formato dai Comuni di Milano e di Monza e dalla Società Umanitaria, e destinarono la Villa a promuovere le esposizioni di Arte applicata all'industria. La Società Umanitaria ebbe un ruolo fondamentale poi nella trasformazione della Villa in luogo di esposizione ed educazione artistica.

Nel primo dopo guerra, precisamente nel 1922, l'Istituto Superiore per le Industrie Artistiche ISIA venne fondato nell'ala meridionale della Villa Reale, che era stata ceduta al demanio statale dai Savoia, dando così vita ad una grande innovazione in campo artistico monzese.

La scuola, tramite l'artigianato, formava dei veri e propri professionisti in varie materie (plastica decorativa, ricamo, tessitura, decorazione, composizione, ferro battuto e tante altre specialità), le cui opere venivano esposte a partire dal 1923, durante le Biennali di arti decorative alla Villa, che nel 1930 divennero Triennali, premessa dell'attuale Triennale di



Figura 2.5: Lo stato attuale dell'interno dell'istituto

Milano. A causa di mancanza di finanziamenti l'istituto venne chiuso nel 1943.

La storia dell'ISA, invece inizia più tardi, nel 1967, quando l'Istituto Statale d'Arte nacque da un gruppo di artisti e progettisti che, ispirandosi alle triennali monzesi, fondarono una scuola di arti applicate, sita negli stessi spazi della Villa.

L'edificio Borsa, però, vive la sua storia separatamente: nel 1869, grazie a donazioni private e ad un piccolo sussidio comunale, venne fondata la Scuola Comunale pubblica e gratuita di disegno e decorazione, la Civica Scuola Serale Artigiana Paolo Borsa. Una delle prime scuole per operai aveva aperto a Monza.

Nel 1861, Vincenzo Veronelli, presidente della società di mutuo Soccorso scrive alla giunta vigente:

«Lo scrivente non crede di poter meglio interpretare lo scopo della fondazione della Società, che estendendo l'istruzione di ogni natura fra il popolo, educando le arti belle, preparandogli una posizione sociale indipendente e svincolata da quell'eterno telaio che logora la vita, che preclude ogni mezzo a risorse e fa dell'operaio un automa».

Dal 1873 fu diretta dal pittore Paolo Borsa da cui poi la scuola prese il nome, che propose alla Giunta Comunale un programma di insegnamento applicato alle arti e all'industria «ove gli artieri e gli operai non l'arte per l'arte conoscessero, ma dall'arte traessero il buon viatico per la fatica di ogni giorno per cui più belle e più preziosa fiorisse l'opera sudata da mani fatte sapienti ed esperte nelle più semplici e più grandi espressioni della bellezza».

Nel 1980 venne poi annessa alle strutture dell'ISA.



Figura 2.6: Particolare: un vetro rotto e le impalcature all'esterno

Intervista a Guido Soroldoni Il Borsa è un edificio che sin dal dopoguerra è stato sede di varie scuole e dagli anni ottanta è entrato a far parte degli spazi del Liceo Artistico Nanni Valentini. Vi si trovavano otto aule, sette curricolari e una per il laboratorio di fotografia.

Nel 1998 è avvenuto un primo crollo di un cornicione, seguito da quello di una parte del tetto nel 2006, un successivo nel 2007/2008 e un terzo in un'ala non occupata, ma la perizia statica fatta subito dopo, affermava che la parte occupata dalla scuola era ancora fruibile. E' stato nel 2011 che l'edificio intero venne dichiarato inagibile. Nello stesso anno sono state raccolte 10'000 firme fra i cittadini per richiedere un recupero immediato della struttura, ma ancora oggi non vi è stato intervento. Da allora il numero di studenti è quasi raddoppiato e il liceo necessita di nuovi spazi.

Ora la scuola affitta un sede in via Magenta che appena soddisfa le esigenze (10/11 aule per oltre 200 studenti). Il prossimo anno sono previsti invece più di 1100 studenti.

L'ex-Borsa è per circa metà di proprietà del comune di Monza e per l'altra della Regione Lombardia, che l'ha acquistato dal comune di Milano. Non è chiara la ragione per cui il Consorzio della Villa non l'ha preso in considerazione quando ha avviato i lavori di ristrutturazione, l'intervento riguardava solo la parte centrale, senza includere le ali nord e sud.

Negli stessi anni vi era poi il progetto di Carbonara che prendeva in considerazione tutto quanto lo spazio della villa ma il preventivo era troppo alto. (ndr: il progetto Carbonara, che ha vinto il bando della regione nel 2006, prevedeva un forte carattere commerciale e privatistico per cui non erano previste finalità culturali o didattiche, funzioni pubbliche alle quali la Villa era prevalentemente destinata, ribadite dall'Atto di cessione del 1996).

Il preside del Liceo Valentini assicura che c'è un progetto, con degli



Figura 2.7: Una visione d'insieme dell'esterno della struttura

accordi verbali sul rifacimento dell'edificio ora in pezzi. Una parte dell'intervento sarà a carico del comune e una parte a carico della regione, ma la questione non è ben definita ancora: l'enorme iter burocratico e i finanziamenti necessari hanno rallentato tutti i processi.

La recente notizia del Cittadino “Sarà messo in sicurezza” non soddisfa: «saranno anche tolti gli alberi cresciuti all'interno, ma il fatto è che deve essere ristrutturato».

Il nocciolo della questione sono quindi i finanziamenti, l'intervento è radicale e complesso poiché l'edificio è rimasto abbandonato a lungo. Potrebbe essere necessaria una ricostruzione totale, o perlomeno lasciando i muri perimetrali e rifacendo tutti gli interni.

Durante gli incontri delle varie componenti della scuola, studenti, genitori, presidenza e vari altri organi, qualche privato si è affacciato chiedendo utilizzi a lui vicini. «Questo ci preoccupa molto, noi pensiamo che quell'edificio sia la risposta giusta per una scuola in continua crescita. Siamo l'unico liceo artistico statale di Monza, credo che sia necessario conservarlo e che gli vadano attribuiti gli spazi adeguati, per qualità e quantità».

Un anno dopo la dismissione del Borsa, l'ISA si è trasferito in San Fedele, all'interno del parco; la cosa ha creato non pochi disagi, a partire dalla sua collocazione, irraggiungibile in caso di intemperie, sino al numero di aule, quattro. La sede in via Magenta non è altro che una condizione di ripiego, vi sono otto aule affittate dalla provincia, ma avere una sede così lontana vuol dire creare dei problemi nel far funzionare la scuola al meglio.

Le ultime notizie riguardo ai finanziamenti risalgono a Febbraio 2016, quando la Giunta ha approvato il programma triennale Opere Pubbliche 2016-2018. Sono 135 i milioni di euro di investimenti per realizzare interventi che vanno dal recupero della scuola ex Borsa, alla manutenzione di istituti e alloggi comunali, passando per la realizzazione di piste ciclabili, la riqualificazione delle piazze cittadine e dei Boschetti reali. Nello specifico all'Ex Borsa sono stati attribuiti oltre sei milioni per recupero e restauro.

2.3 Villa Mirabellino

Indirizzo	viale Mirabellino	
Collocazione	Parco di Monza	
Tipologia	Villa	
Epoca	XVIII secolo	
Localizzazione catastale	foglio	4/?
	particelle	31
Condizione giuridica	proprietà del Demanio dello Stato	

La storia Villa Mirabellino deve la sua costruzione al cardinale Angelo Maria Durini che la fece costruire nel 1776 dall'architetto Giulio Galliori. Voleva essere una dependance di Villa Mirabello, anch'essa di sua proprietà e posizionata esattamente di fronte, collegata da un viale alberato. Dopo l'invasione napoleonica, nel 1805, la villa fu espropriata dal governo francese e venne spesso abitata dalla viceregina Augusta Amalia di Wittelsbach, moglie del viceré Eugenio Beauharnais, che ne fece restaurare l'interno.

Diverse ristrutturazioni, modifiche, e adattamenti seguirono fino agli anni '50. Nel 1919 il complesso del Parco della Villa Reale, in cui Villa Mirabellino era stata inglobata, passò dalla Corona al Regio Demanio e nel 1920 la villa venne consegnata all'opera nazionale pro Orfani e infanti di Guerra.

In seguito il suo uso venne dato ai Comuni di Milano e Monza e in particolare l'amministrazione milanese vi insediò una colonia elioterapica, cambiando completamente la disposizione interna dei locali, lasciando inalterati solo i prospetti ed il giardino. Di quest'ultimo, un tempo adornato da piante locali ed esotiche oggi non resta nulla.

La vicenda recente Oggi la villa è l'unica proprietà demaniale all'interno del parco. Era stata proposta nel 1996 dalla soprintendenza ai Beni architettonici di Milano come la sede della sezione di Botanica del Civico Museo di Storia Naturale del Comune di Milano, ma per questioni legate alla lunghezza delle concessioni si arrivò ad un nulla di fatto.

Nell'Ottobre 2013 si apprende che a seguito della manovra del governo Villa Mirabellino è stata ceduta alla Cassa Depositi e Prestiti. Sarebbe in attesa di essere venduta per rientrare nel tetto del 3% del rapporto deficit/PIL imposto dai trattati europei. Tuttavia poche settimane dopo arriva la smentita: la villa non è nell'elenco delle strutture cedute alla CdP pubblicato in Gazzetta Ufficiale. L'agenzia del Demanio starebbe però preparando all'interno del progetto «Valore Paese» un bando per una concessione di lunghezza compresa fra i sei e i cinquant'anni. I comitati in allarme si oppongono alla possibilità di una concessione a privati, che ne farebbero presumibilmente un albergo di lusso. Ripropongono il progetto di riportare la xiloteca Cormio (una raccolta di legni istituita nel 1935



Figura 2.8: Villa Mirabellino in una stampa d'epoca

da Raffaele Cormio e diventata famosa in tutto il mondo) all'interno della struttura, allestendo un museo delle Scienze naturali di concezione moderna, con spazi didattici e multimediali. Al Mirabellino sarebbero dovute entrare anche le due robinie intrecciate da Alessandro Manzoni come segno d'amore per la moglie Enrichetta nel giardino della villa di Brusuglio, una gigantesca sequoia di 6 metri di diametro e l'originale raccolta di libretti voluta dall'arciduca Ranieri d'Austria con l'obiettivo di creare un nuovo tipo di erbario e documentare le varie specie selezionate in quell'epoca nell'orto botanico nato in un angolo del Parco.

A Marzo 2016 l'attenzione cade nuovamente sulla villa che viene reinserita nell'elenco delle proprietà che il demanio intende alienare. Viene presentata al Mipim a Cannes, la più importante manifestazione del settore immobiliare al mondo, e caricata sul portale *InfinityRealEstate* che suggerisce come possibili destinazioni un albergo di lusso o una residenza privata. È di Aprile la dichiarazione della giunta che afferma che «il Mirabellino non sarà un hotel» e l'annuncio dell'apertura di una trattativa con il demanio per l'acquisto dell'immobile.

Intervista ad Alfredo Viganò Ciò che rende la situazione di Monza diversa da tutte le altre è la presenza di un grande parco unico in Italia e tra i pochi in Europa di queste dimensioni. È un parco artificiale e perciò progettato nel suo insieme, non è un luogo naturalistico, anche se lo è diventato per le dimensioni. All'interno vi erano state collocate delle costruzioni che con l'uccisione del re e quindi con i primi del '900 sono andate degradandosi, mancando la presenza della mano reale. Prima le diverse ville erano frequentate dai reali d'Europa che venivano ospitati lì, cioè esisteva un meccanismo reale e diplomatico di utilizzazione di questi beni.



Figura 2.9: Villa Mirabellino nel suo stato attuale (Fonte: MbNews)

L'essere nel parco di queste ville costituisce un «unicum straordinario». Quando parliamo di dismissione e alienazione bisogna sempre tenere presente questo concetto: che non sono come le altre aree dismesse a Monza. Per molti decenni Monza non ha capito che la sua peculiarità, che un tempo derivava anche dalla presenza della medio industria, nella storia del proprio territorio è il parco. Ci sono guide già della metà dell'800 come quella del Mezzotti, redatta in occasione della prima linea ferrata Milano-Monza che incentivavano la visita del parco. Capiamo dunque che l'importanza della città è nel parco.

La necessità è quella di un piano che consideri il sistema parco-villa determinante per il futuro della città. C'è bisogno di un sistema istituzionale che assolva le funzioni di pianificazione di cui il consorzio non si preoccupa, occupandosi solo della gestione. Dovrebbe decidere il meglio per le varie strutture del parco, sempre con ambiti di labilità ma anche con precisione e sulla base di queste decisioni, fare del parco, della villa e dei giardini un evento straordinario dal punto di vista del contesto culturale, sociale ed economico.

Il Mirabellino, da considerare in un sistema paesaggistico con la villa Mirabello visto che «si guardano» attraverso il viale dei Carpini ha avuto il suo momento di maggiore valorizzazione quando diventò residenza privilegiata della moglie di Eugenio di Beauharnais, creatore del parco, che da francese era ben cosciente di cosa stava facendo. Nascevano infatti in quel periodo i grandi parchi a partire dall'Inghilterra, o meglio dalla Cina, per poi arrivare in Francia e invadendo poi l'Europa, dove sono diventati gli elementi distintivi del territorio. Segnarono profondamente le città (come prima facevano le cattedrali) e modificarono le abitudini e l'economia



Figura 2.10: Il sistema paesaggistico Mirabellino - Mirabellino
(fonte: salviamoilpaesaggio.it)

come fossero i nuovi castelli. Nel parco si mantenevano le essenze, come per difendere una natura che nel '700 era stata addomesticata dall'uomo: disboscata nell'intorno delle città a fini energetici, economici e agricoli. In una certa misura la nascita dei parchi sembra alla Rousseau una difesa culturale di una natura che stava sparendo. Osserviamo infatti la differenza rispetto al giardino all'italiana che era sostanzialmente «al suolo», una continuazione delle facciate delle ville con un disegno geometrico e poca verticalità. Il parco all'inglese, sull'influsso cinese, riscopre la naturalità rifatta, ridifesa e riorganizzata paesaggisticamente dall'uomo in una specie di «parco domestico».

Il Mirabellino è un'area dismessa molto complicata, con una storia che si è evoluta molto male anche perché appartiene allo stato invece che al Consorzio. Si è litigato molto sulla sua destinazione ma un restauro si potrebbe fare per il 90% anche senza sapere quale sarà l'uso del bene. Intanto salviamolo e poi con un «Piano Regolare del Parco» connesso alla città, ai paesi, alla valle del Lambro, al territorio nel suo insieme, decidiamo la destinazione.

E' vergogno che il Mirabellino sia dismessa, ci sono state anche delle idee valide e sostengo che tutto il filone che ha carattere di aderenza a un concetto ambientale legato alla nascita dei parchi, dei giardini e della loro valorizzazione va bene, che sia una struttura museale o didattica e d'istruzione, ma sempre considerandola all'interno del sistema parco. Bisogna sapere anche a lungo termine che cosa vogliamo fare. Abbiamo un gioiello e l'abbiamo buttato nel cassetto di cucina al posto che portarlo. E' uno degli esempi più eclatanti e più gravi di abbandono. Ci sono delle stampe addirittura a colori di quando la facciata era ancora barocca, con tutta la corte di Eugenio e sullo sfondo il Resegone. Per la corte Francese infatti avere luoghi nobili era fondamentale, Amalia aveva capito il valore della villa come luogo di salubrità, visto che in città cominciavano i problemi di sporcizia delle acque e di inquinamento oltre ad essere quasi scomparsi i boschi. Il parco era come una città nuova ideale con i suoi abitanti. C'era chi coltivava, chi allevava gli animali, chi faceva il formaggio. L'uva Italia ad esempio è nata da esperimenti condotti all'interno del



Figura 2.11: Lo stato attuale degli interni di Villa Mirabellino (fonte: Il Giorno)

parco. Addirittura le donne delle corti si sporcavano le mani coltivando l'orto e vedendo come crescevano le piante.

Perciò sono contrario a fare del Mirabellino un albergo di lusso. Risisterei la villa, ma a che pro? Bisogna stare attenti, il pericolo è sempre in agguato! Per esempio lo stato a un certo punto lo ha messo in vendita, ritenendo che restaurarlo costasse troppo. Tuttavia non so chi potrebbe comprarlo dato il contesto urbanistico e le norme che regolano le destinazioni. Il museo del giardino proposto dai comitati sarebbe certamente un'idea migliore, magari da «spalmare» anche su altri luoghi del parco creando un sistema multipolo.

2.4 L'ex Cotonificio Fossati e Lamperti

di Alessandro Raffa

Indirizzo	via Fossati	
Collocazione	Centro abitato	
Tipologia	Capannone	
Epoca	XIX secolo	
Localizzazione catastale	foglio	?
	particelle	?
Condizione giuridica	Comune di Monza	



Intervista ad Alessandro Raffa Alessandro Raffa è architetto ed ha svolto, nell'ambito della sua tesi di laurea, una ricerca ed un progetto sull'ex-cotonificio Fossati e Lamperti. «Il mio interesse per quello che giudico essere un frammento di memoria fondativo per la città di Monza è nato, per caso, durante gli anni da studente universitario pendolare. Appena lasciata la stazione, il treno costeggiava, per pochi istanti, una sequenza di padiglioni industriali in rovina allora a me sconosciuti ma di notevole fascinazione estetica. Questa sua condizione di rovina industriale fatta di una natura lussureggianti, di crolli e ampie vetrate ridotte ad esili telai, mi attraeva soprattutto perché, in quei brevi istanti, attraverso le aperture disposte lungo la ferrovia, le sue spazialità ipostile si disvelavano ai miei occhi nelle loro ampiezze seriali, drammaticamente connotate dalla luce che pioveva dai cedimenti nella copertura. Giochi di luce che, nel corso delle ore del giorno, trasfiguravano al mio sguardo i suoi spazi, offrendomi impressioni, suggestioni e contribuendo a far crescere il mio interesse per l'ex filatura e tessitura meccanica Fossati e Lamperti. La mia fascinazione per questi spazi si tradusse in un percorso di ricerca sul patrimonio architettonico industriale monzese che supportò la mia tesi di laurea in architettura dal titolo «Costruire nel costruito. Recupero e trasformazione dell'ex-cotonificio Fossati e Lamperti a Monza». Il progetto di tesi è stato l'occasione per conoscere in modo approfondito gli spazi della fabbrica, i suoi materiali, le sue precarie condizioni, ma, allo stesso tempo, comprenderne le potenzialità in vista di un recupero futuro che sappia farsi carico delle necessità del presente senza cancellare le tracce materiali che insistono in questo luogo.»

Il sito L'area racchiusa dal recinto industriale è pari a circa 50.000 metri quadri, quasi totalmente compresa nell'isolato urbano di forma irregolare. I limiti dell'area sono costituiti dal tracciato ferroviario Monza-Milano ad ovest, da via Toniolo che, risalendo dal sottopasso definisce la forma curvilinea dell'isolato a nord-est, da via Monte Grappa ad est, ed infine da via Fossati a sud. Il complesso industriale, come si diceva, è racchiuso da un alto recinto che ne impedisce la visuale dall'esterno, eccezion fatta per la

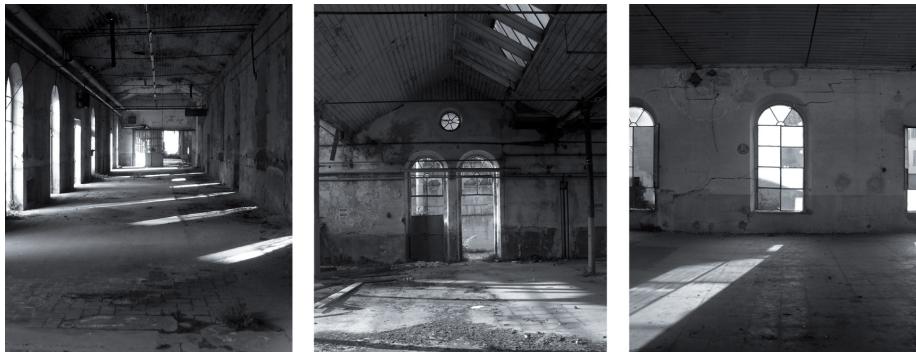


Figura 2.12: Spazi e particolari architettonici (fotografie di A. Raffa)

sagoma slanciata della ciminiera; lungo via Toniolo, superato il sottopasso, si facciano, rispettivamente l’edificio della sala telai, caratterizzato da una sequenza di ampie finestre, e, dall’altro lato della strada, l’edificio del magazzino con le sue arcate aperte. Un tempo parte integrante dell’impianto industriale erano anche le residenze operaie, adiacenti alla fabbrica lungo via Fossati e la Villa Fossati, posta oltre la ferrovia rispetto al recinto industriale, utilizzata come sede di rappresentanza.

Le trasformazioni La disposizione planimetrica degli edifici che insieme costruivano il complesso industriale rivela come la fabbrica sia cresciuta nel tempo senza una logica insediativa chiara, quanto piuttosto per trovare spazi adeguati all’espansione dell’attività industriale che raggiunse il suo acme nella prima metà del XX secolo. Di seguito sarà tracciato un racconto delle trasformazioni che la fabbrica ha subito nel tempo, dalla sua fondazione fino al suo abbandono attuale, con particolare riferimento alle sue qualità architettoniche ed alla sua relazione con la città. Il senso di questa scelta sta nel dimostrare la necessità, oltre che l’urgenza di un intervento su questo patrimonio così strettamente legato alla storia ed alla forma della città, affinché da spazio dimenticato possa essere inserito, in modo responsabile, nelle dinamiche di rinnovamento urbano.

La fondazione Fondata nel 1845 dall’industriale monzese Luigi Fossati, era originariamente localizzata all’interno del centro cittadino. La ditta Luigi Fossati incrementò la sua attività e, ampliandosi, decise di de-localizzare a due chilometri dal centro, costruendo un nuovo impianto lungo la ferrovia. Il luogo prescelto a quel tempo era caratterizzato da un paesaggio agricolo attraversato dal fiume Lambro e dalla linea ferroviaria che collegava Monza alla città di Milano (1840). Queste due condizioni, insieme al basso costo dei terreni rispetto alla città storica, determineranno la nuova immagine produttiva di questo ambito urbano, che, a partire dal XX secolo, vedrà sorgere numerose industrie ed opifici. L’insediamento della Fossati e Lamperti, quindi, rappresenta l’atto fondativo di quel tessuto industriale i cui frammenti, molto spesso rifunzionalizzati, oggi costituiscono le fragili testimonianze materiali del passato industriale nel settore sud-orientale della città. Nel 1868 inizia la costruzione di un fabbricato di 10.000 mq in quest’area, nucleo fondativo del futuro

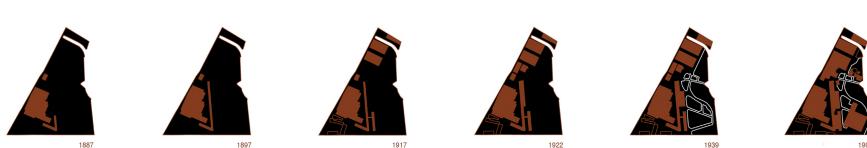


Figura 2.13: Le trasformazioni della fabbrica 1887-1993 (elaborazione grafica di A. Raffa) 1887 è presente la sala telai quadrata, atto fondativo della fabbrica, già caratterizzata da ampliamenti, lo spazio caldaia ed il nucleo iniziale del corpo obliquo con mensa e cucina per gli operai; 1897 ulteriore ampliamento del nucleo sala telai con l'aggiunta di un corpo rettangolare a nord e del volume obliquo con magazzini e spazi per l'apprettatura; 1917 sono presenti i due volumi gemelli destinati ai reparti di orditura e ritorcitura, del magazzino a nord ed un ulteriore ampliamento del volume obliquo con spazio per garzatura dei tessuti; 1922 sono già stati realizzati gli edifici destinati a tintoria a sud dei volumi gemelli, la ciminiera e altri locali per deposito; 1939 sono esistenti gli ampliamenti dei volumi gemelli, del magazzino a nord ed il deposito per materiali finiti adiacenti al corpo obliquo. E' già stato realizzato il disegno dello spazio aperto; 1993 alla chiusura della fabbrica sono esistenti il volume quadrato a sud destinato a magazzino per i prodotti finiti (1963) ed il reparto per la confezione degli stessi (1973), la vasca di depurazione che sfrutta la presenza della roggia sottostante ed ulteriori ampliamenti.

insediamento industriale che si svilupperà per ampliamenti successivi per più di un secolo. Il primo corpo di fabbrica, identificabile dal cessato catasto del 1887, si sviluppa su un solo piano ed è caratterizzato dalla presenza della prima sala telai di forma quadrata, dalla superficie di 3.000 mq, e da altri spazi destinati alla preparazione e alla finitura dei filati. Spazialmente, la sala telai si presenta ancora oggi come un grande ambiente ipostilo con esili colonne in ghisa che reggono la copertura a shed che consente di avere un'illuminazione diffusa. La fabbrica, a quel tempo, era anche illuminata artificialmente, grazie alla presenza di un apposito fabbricato per la distillazione del petrolio greggio. Il nucleo originario, benché trasfigurato da aggiunte e modificazioni altre, è ancora riconoscibile nella parte meridionale dell'impianto attuale e, proprio perché il più antico, conserva un orientamento planimetrico diverso rispetto ai fabbricati successivi che si disporranno ortogonalmente alla ferrovia.

L'espansione La fabbrica continuò ad espandersi per tutta la prima metà del XX secolo andando progressivamente a saturare lo spazio delimitato dal recinto industriale. Nel 1917 sono già esistenti i due edifici a pianta rettangolare destinati alla filatura e l'edificio di forma trapezoidale utilizzato come magazzino a nord. Dei primi anni del Novecento sono an-



Figura 2.14: La sala telai quadrata, già nel 2011, versava in un profondo stato di degrado. Sul pavimento i segni dei macchinari per la tessitura non più presenti (fotografia di A. Raffa)

che le residenze per gli operai lungo via Fossati e la villa omonima, oltre la ferrovia lungo via Borgazzi. In seguito, vengono realizzati l'edificio per la centrale termica e la ciminiera, unico elemento verticale nell'orizzontalità dell'impianto industriale (già esistenti nel 1922). Nel 1925 i padiglioni per la filatura ed il magazzino a nord risultano ampliati così come viene aggiunto un nuovo corpo di fabbrica all'edificio lineare a sud del lotto. È di questi anni anche il disegno dello spazio aperto verde e la definizione del recinto industriale. Negli anni Sessanta viene realizzato l'edificio lungo via Fossati e vengono saturati gli spazi tra le sale per la filatura del 1917 ed i corpi di fabbrica rettangolari risalenti al 1922, oltre ad essere realizzati piccoli depositi e vani tecnici. Nel periodo di massima espansione, la fabbrica ospitava circa mille dipendenti. Sino agli anni Sessanta del secolo scorso si producevano filati, tessuti poveri e camiceria a basso costo per operai e contadini; in particolare, fin dal 1870, si produceva il tessuto "Massaua bleu", cioè quello utilizzato per confezionare le comuni tute blu degli operai. Accanto ad una produzione di tessuti semplici si affianca una ricerca tecnica volta a produrre tessuti più sofisticati che si tradusse nella messa a punto di una cardatrice-vellutatrice delle flanelle di cotone dalle prestazioni elevatissime. Dagli anni Settanta, l'azienda cambiò mercato di riferimento, indirizzando la produzione verso i tessuti per l'arredamento. Il declino dell'azienda iniziò verso la metà degli anni Ottanta, con la messa in cassa integrazione dei dipendenti.

La dismissione e l'abbandono Il declino avviene verso la fine degli anni Ottanta: la fabbrica, dopo progressivi ridimensionamenti nella produzione, fu definitivamente chiusa nel dicembre 1993 e la sua area comprata l'anno successivo dal Comune di Monza. Da quel momento, diverse furono le ipotesi di trasformazione dell'ex cotonificio, ma, per diverse ragioni, nessuna fu realizzata. Nel frattempo la fabbrica andò incontro ad un processo di degrado profondo - crolli e cedimenti delle coperture, fessurazioni nelle murature, serramenti divelti o asportati, vegetazione infestante, - che pregiudica anche l'uso temporaneo della maggior parte dei suoi spazi. Tuttavia alcune porzioni del complesso industriale sono state riutilizzate dall'amministrazione comunale, mentre quelle in abbandono sono state abitate da senzatetto e sono diventate luogo di attività illecite.

3 La città dei valori

di *Francesca Rausa*

L'assetto urbano di una popolazione è strettamente legato alle credenze e la cultura della comunità. I due elementi sono interdipendenti e interconnessi giacché nessuno dei due potrebbe trascendere l'altro.



Figura 3.1: Laugier *Essai sur l'Architecture*, frontispiece by C. Eisen

Anthony Vidler, nel suo articolo, individua come prima tipologia architettonica una direttamente ispirata alla natura, «imitativa dell'ordine fondamentale della natura stessa», riprodotta attraverso il filtro di una geometria idealmente perfetta; Laugier, per esempio, descrive la città come una foresta.

In particolare, il primo tipo di riparo mai usato dall'uomo di cui abbiamo testimonianza è stata la grotta: non solo un luogo per riposarsi e trovare rifugio dall'ambiente esterno, ma anche un luogo dove esercitare credenze e rituali legati alle proprie esigenze fondamentali. Difatti i motivi che hanno spinto l'uomo verso il culto della natura erano principalmente la sopravvivenza e il cibo, assieme alla paura della morte e la sua celebrazione. Ciò non è cambiato attraverso le ere: le nostre necessità sono sempre le stesse, anche se, in particolare nei paesi occidentali, alcune sono più com-

plesse ed altre sono indotte dalla condizione sociale (ambiente sociale), che continua nella creazione di illusioni e la promozione di esempi irreali.

L'architettura si è sviluppata da un'imitazione diretta della natura, per esempio le colonne riprendono gli alberi, una semplice struttura composta da due colonne e una trave orizzontale che vi si appoggia sono la prima forma di architettura che si riscontra nella storia. Le piramidi sono il

passo successivo, l'esempio di come una società estremamente organizzata come quella egizia è stata in grado di realizzare una magnifica struttura spinta unicamente dal culto delle divinità, dato che, come sappiamo, il faraone veniva considerato in stretto contatto con gli dei.

Nella polis greca l'architettura era dominata dalle leggi della geometria. I templi furono ridimensionati – rispetto all'architettura egizia - perché realizzati e utilizzati dagli uomini, ma ancora, rimanevano gli edifici più importanti e imponenti, svolgendo un ruolo cruciale per la comunità che abitava la città. Erano luoghi di esercizio della religione, ma accompagnati da vuoti nel tessuto urbano con un ruolo specifico, ovvero spazi per delle discussioni politiche più importanti. Anche se la polis è comunemente descritta come la prima organizzazione democratica, può piuttosto essere delineata come una democrazia elitaria, giacché sappiamo che molti abitanti erano esclusi dalle decisioni, mentre i rituali in questi luoghi culturali e religiosi erano accessibili a chiunque. Le persone adoravano gli dei come comportamento naturale, chiedendo misericordia e la prosperità, continuando a celebrare la morte.

La città europea si è similmente sviluppata intorno a questi due poli, quello laico e quello religioso. Nella città medievale le strade principali si sviluppavano dai centri politici e religiosi alle mura esterne, e i primi agglomerati residenziali si svilupparono attorno di conseguenza. Graham Shane, nel suo Recombinant Urbanism, spiega come Foucault rilevi due tendenze in ogni eterotopia (ognuna di queste realtà), una compensatoria e un'altra illusoria: ciò è particolarmente visibile in quei poli che possiedono una dimensione spirituale - un'illusione – e non solamente nel mondo europeo; infatti Foucault cita l'hammam islamico, le bath houses ebraiche e il battistero cristiano.

Essendo composti in parte da codici di Devianza-Soppressione e da codici di Illusione-Utopia, questi luoghi sono sicuramente Eterotopie di Crisi, il primo tipo indicato da Shane. Essi possono essere considerati come «luoghi sacri o proibiti riservati per le persone che si trovano in uno stato di crisi in relazione alla società in cui vivono».

Anche i palazzi rinascimentali, attestanti la nuova impostazione culturale ovvero il sorgere della borghesia, sono considerati da Shane una eterotopia, nell'azione di miniaturizzazione e rispecchiamento della società: «la bellezza ideale è rimasta un sistema chiuso nidificato all'interno di un altro sistema simile».

Con la conquista della ragione, durante l'Illuminismo, il genere umano ha cominciato ad imporre in maniera più forte le sue regole sulla natura, riconoscendo e riproducendo le sue forme grazie all'intelletto e gli strumenti che è stato in grado di produrre. Laugier difatti afferma che la foresta di cui abbiamo scritto prima doveva essere domata e portata a un ordine razionale attraverso l'arte del giardiniere: la città giardino, il modello perfetto alla fine del XVIII secolo. Un ordine razionale dominava la configurazione della città. L'uomo è stato il creatore del mondo, ma anche costruttore degli strumenti da cui è stato costruito il mondo, come Frampton ci dice «l'*homo faber* è artefice e fabbro»; ciò fino a che questa fabbricazione stessa scomparve nel prodotto e divenne fine a sé stessa «In quanto la scienza pura non era interessata all'aspetto degli oggetti, ma alla

capacità di rivelare la struttura intrinseca che sta dietro ogni apparenza». Dal Rinascimento, l'uomo si separò dalla fabbricazione materiale della sua arte, distinguendosi dall'artigiano e praticando una attività totalmente intellettuale, seguita solo in un secondo momento dall'atto materiale. Frampton porta Brunelleschi come uno dei principali esempi di uomo d'invenzione. Il campo scientifico è stato il più importante durante il Rinascimento e da questo periodo ha iniziato a condizionare e dominare le arti.

Dopo la seconda Rivoluzione Industriale la società cambiò del tutto, i valori che avevano caratterizzato la cultura europea si spostarono su un piano scientifico: le nuove macchine precise ed efficienti sostituirono la trinità classica «utilitas, firmitas et venustas». Le macchine sono complete, sigillate, autonome, chiuse all'ambiente esterno. Queste caratteristiche sono chiaramente visibili in architettura, in quanto, come afferma Vidler «l'architettura ora era equivalente alla gamma di oggetti di produzione di massa» e gli elementi della triade classica erano stati sostituiti da «economia, modernità e purezza». L'edificio diventava una macchina in sé stessa, in grado di soddisfare le esigenze della popolazione, guidata dall'economia.

In questo periodo, fino al sorgere di ciò che Vidler chiama Terza Tipologia, gli edifici riflettono le nuove tendenze e le credenze diffuse nell'intera popolazione. Essi sono basati principalmente su un approccio scientifico alla natura, a partire dagli studi di Darwin sulle specie del 1859, sulle definizioni ottimistiche e calcoli sulla realtà: l'uomo credeva di essere finalmente in grado di trovare sé stesso e di definire il proprio ruolo sulla terra. Questo controllo è stato esercitato sulla natura e sui luoghi in cui ha vissuto, edifici divenuti appunto macchine sigillate, completi e miranti alla perfezione nella precisione.

Tom Schumacher dice che «L'architettura moderna ha promesso un'utopia modellata sulla macchina»: l'edificio è visto come un corpo con vita propria, senza riferimenti alle condizioni economiche, l'uso o la cultura intorno ad esso. Secondo l'opinione dell'autore, l'applicazione generale del principio di edificio sigillato operata durante il periodo moderno è incorretta perché non applicata in modo specifico. I modernisti hanno ignorato tutti i vincoli imposti dal contesto, sia in materia di volumi pre-esistenti, come anche di vuoti urbani.

Foucault parla di Eterotopie di Devianza (ciò che Shane chiama H2) come strumenti cruciali di cambiamento che rendono la modernizzazione della società possibile. Gli individui in carcere vengono «corretti» a comportamenti socialmente accettati, elaborati per essere compresi, nella speranza che «queste regole rigide e sequenziamenti sarebbero diventati radicati nella psiche del detenuto, riformando i suoi valori e le abitudini di lavoro». In sostanza, gli attori dominanti hanno imposto i loro valori alla società, confinando coloro che hanno scelto di non seguire la loro via e agendo psicologicamente per correggerli. Una serie di regole stabilite dalle credenze morali dei potenti sono state imposte come assoluto in queste eterotopie, e da questi spazi si sono diffuse a tutta la città.

A parere di Shane, l'ambiente urbano è il Cine Città, che ordina e sequenzia le funzioni urbane in enclavi, connessi tra di loro attraverso

trasporti efficienti. Il Panopticon è un chiaro esempio di Eterotopia, in quanto miniaturizza, specchia e inverte le caratteristiche dispersive del Cinecittà, essendo chiuso, compatto e controllato centralmente. Il grattacielo deriva direttamente da questo carcere, in quanto separa le sue molteplici funzioni lungo l'armatura verticale.

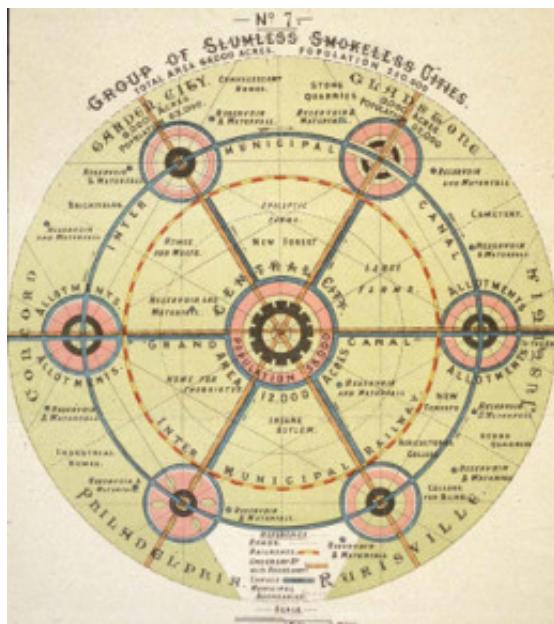


Figura 3.2: Sir Ebenezer Howard's Garden City Plan 1902

L'approccio ottimistico moderno ha portato ad un meccanismo continuo di consumo di massa: Frampton menziona alcune riflessioni di H. Arendt sulla società industriale, dove si riconosce che il rise of the social (la società di massa) ha impoverito sia la vita privata, sia quella pubblica, abbattendo qualsiasi riparo.

Tutte le precedenti credenze legate alla scienza sono state abbandonate mentre un'enorme rete di nuove è stata introdotta nella società; nessuna delle precedenti infatti era sufficientemente forte da permeare la società come invece fecero le illusioni. Le innovazioni

tecologiche sono sempre state utilizzate per produrre strumenti e strutture complesse ed è vero che il loro uso in architettura ha subito un rapido sviluppo, ma in realtà essi non possono essere considerati come valori e credenze.

Le Eterotopie dell'Illusione sono la terza categoria di cui Shane parla, dove l'illusione domina sulla Devianza. Attraverso le illusioni, gli attori dominanti sono in grado di regolare «i valori e le immagini in un sistema urbano, manipolando le icone all'interno dei sistemi di comunicazione»: questo tipo di eterotopia così descritta, è chiaramente un'evoluzione di quella della devianza, in cui i cittadini erano consapevoli di essere manipolati, ma qui vi è una più sottile imposizione di valori e principi.

Il processo che porta l'essere umano a identificare se stesso nella realtà di questa ultima eterotopia è meccanizzato. La teoria dello Specchio della società di Lacan, ispirata da Freud, descrive l'individualità come l'atto di distinguersi dagli altri con meccanismi di feedback come la famiglia. «Le Eterotopie dell'Illusione consentono la creazione di spazi specchiati, virtuali e meccanizzati e di reti integrate di comunicazione». Gli strumenti introdotti dall'uomo stesso hanno portato ad una meccanizzazione della realtà, vista attraverso sistemi ottici (con la creazione di cinema e televisione per esempio), diffusi non solo in spazi pubblici, boulevard e teatri, ma in seguito anche nelle mura domestiche. Il plagio del mondo di valori e immagini è iniziato agendo direttamente in ogni casa. Gilles Deleuze

attacca l'automatismo eccessivo di questo tipo di società che permette troppa comunicazione, sorveglianza e controllo sull'opinione pubblica.

La città costruita durante il Modernismo si trasforma, secondo Deleuze, in un insieme di reti concettuali e costruzioni chiamati rizomi: una struttura auto-organizzata con diverse forme e funzioni secondo l'ambiente e le esigenze. Il rizoma rappresenta l'Eterotopia dell'Illusione, che ospita molteplici attori.

Le Eterotopie dell'illusione sono regolate dal sistema di produzione e consumo, unito con i sistemi di comunicazione, e si sviluppa in centri commerciali, grandi magazzini e viali, ma anche nelle case private. Siccome queste cambiano molto velocemente, guidate dagli attori e dai fattori dominanti della società contemporanea, e la struttura rizomatica lascia che questo accada facilmente, non c'è abbastanza tempo per qualsiasi valore di radicarsi all'interno di una cultura.

Solo quando l'organizzazione non è imposta da attori dominanti, ma dal basso verso l'alto - come in Christiania a Copenhagen- è possibile produrre e raccogliere valori forti come il rispetto, l'amore per la natura e per l'essere umano stesso. Questi valori sono stati completamente dimenticati nella Telecittà, a favore del progresso economico, trascurando la storia e gli ideali di bellezza e di comunità.

- [1] Anthony Vidler. *The third typology and other essays*. Seaforth Publishing, Barnsley, 2013. OCLC: 859645353.
- [2] David Grahame Shane. *Recombinant urbanism: conceptual modeling in architecture, urban design, and city theory*. Wiley-Academy, Chichester, 2005. OCLC: 57576195.
- [3] Gilles Deleuze and Félix Guattari. *A thousand plateaus: capitalism and schizophrenia*. University of Minnesota Press, Minneapolis, 1987. OCLC: 16472336.
- [4] Kenneth Frampton. The status of man and the status of his objects. *Labour, work and architecture / Frampton, Kenneth.*, pages 25–43, 2002. OCLC: 887089434.
- [5] Michel Foucault. Of Other Spaces, Heterotopias. *Architecture, Mouvement, Continuité*, 5:46–49, 1984.
- [6] Tom Schumacher. Contextualism: urban ideals and deformations. *Theorizing a New Agenda for Architecture*, pages 296–307, 1996. OCLC: 5856979045.

